

IL VERO REAZIONARIO

Il progresso è solo un'illusione: De Maistre, tra fede e massoneria
un profeta della restaurazione. Torna "Le serate di Pietroburgo"

di Giuseppe Marcenaro

La patente di sublime reazionario, Joseph de Maistre la deve, tra altre sue opere, a "Le serate di Pietroburgo", un organismo del pensiero. Una esaltazione dei sensi. Cosciente della propria disperata genialità, dopo aver attraversato i più disparati universi, dalla fede all'esoterismo, con le "Serate" De Maistre "suggeriva" un'ipotesi di salvezza nel ritorno all'"antico": "Il principio fondamentale secondo il quale l'unico criterio di verità a livello naturale - come scrive Alfredo Cattabiani nella Introduzione alla recente riedizione di "Serate di Pietroburgo", (Nino Aragno editore, 534 pp., 30 euro) - prescindendo dalla Rivelazione, è la 'ragione generale', cioè quel complesso di principi che sono identici in ogni civiltà, in ogni tempo, in ogni luogo". Il patrimonio delle verità permanenti che nessuna rivoluzione o sovvertimento riuscirà mai a mutare.

Molto tempo prima delle "Serate di Pietroburgo", a dare una certa notorietà a De Maistre erano state le "Considérations sur la France", pamphlet pubblicato anonimo a Losanna nel 1796 e in cui si criticavano aspramente i rivoluzionari che da sette anni ne combinavano d'ogni. Cagnare di mano e di testa. Intrugli di parte e sproloqui. Grandi salvazioni fuori della realtà. Speculazioni d'ideal vago, comunque d'utile personale. Dalle sue pagine, l'anonimo "gridava" con stile metallico e fermo: le costituzioni non sono invenzioni astratte, si formano nella storia rispondendo alle esigenze di un popolo. Non sono operazioni intellettualistiche e di vertice, concepite sulla testa dei cittadini. L'autore del pamphlet ricordava come, alla stessa maniera di quella dei "rivoluzionari", si era formata la costituzione dell'Ancien régime di Francia. Il male non era dovuto alla costituzione in quanto tale, ma al fatto che non era stata applicata. L'ignavia aveva portato alla tirannide. In questa prospettiva - sentenziava l'anonimo "controrivoluzionario" - quando fosse venuto il tempo di "restaurare la costituzione tradizionale", si sarebbero dovuti eliminare gli abusi e le deformazioni prodotte dall'assolutismo. Sarebbe una sentenza di monsieur de La Palisse... Eppure... "E' questa - proseguiva - la grande verità che i francesi dovrebbero ascoltare: il ristabilimento della monarchia non sarà una 'rivoluzione contraria', ma il 'contrario della rivoluzione'".

L'opera divenne *livre de chevet* dei realisti, ovviamente. Ebbe diverse edizioni e fu diffusa clandestinamente in Francia, auspice il conte di Provenza, futuro Luigi

XVIII. Durante il suo soggiorno a Milano, nel 1797, fu letta con attenzione da Napoleone Bonaparte.

L'"anonimo autore" delle "Considérations sur la France" si sapeva perfettamente chi fosse: un senatore savoiardo, il conte Joseph de Maistre. E fu proprio Napoleone a ordinare che si intercettasse la corrispondenza di De Maistre. Lettere di elogi vennero pubblicate sul Journal officiel, per denunciare l'attività antifrancesa di un funzionario di Carlo Emanuele IV, re che l'anno prima aveva firmato l'armistizio di Cherasco, alleandosi alla Francia e consentendo il passaggio delle truppe francesi sul suo territorio. L'incidente alienò le già tiepide simpatie della corte nei confronti di De Maistre. Lui perseguiva ormai un suo ideale disegno che prescindeva dagli accordi dell'ignavo sovrano con i francesi. Quando qualche mese prima Napoleone stava entrando in Piemonte, De Maistre aveva scritto: "Ho fatto incidere sul mio stemma, che porta i fiori d'arancio, *Fors l'honneur nul souci*. Non ho più che questo motto da lasciare ai miei figli. Toccherà loro non ripudiare questa eredità". Impegnava gli eredi ai suoi principi. Nelle more dell'instabile politica piemontese fu chiamato a Torino. Doveva mettersi al servizio dell'amministrazione del re. Una convocazione per passabilmente "controllare" l'inquieto suddito. L'intelligenza, lo humor e la battuta tagliente lo resero subito sgradito. Si confidò con l'amico Costa de Beauregard: "Ho visto i potenti. Si è detto che parlo troppo, che sono troppo franco; dicono: 'E' sempre il medesimo, ricco in apparenza di buone qualità e di una certa cultura, ma rigido e dogmatico, cioè non adatto ad avere successo da queste parti'. Da queste parti non si deve sapere nulla, e le schiene hanno la flessibilità di un salice". De Maistre è a Torino quando l'imbelle re rinuncia alle terre subalpine e ripara in Sardegna.

De Maistre fugge dal Piemonte. Con lui è la famiglia. E dopo un viaggio avventuroso ripara a Venezia. Per vivere vende l'argenteria che aveva recato con sé. Intanto gli avvenimenti si rincorrono. L'esercito francese, sconfitto dalle truppe russe entrate in conflitto, è costretto a ritirarsi da Torino. De Maistre ritorna e con somma sorpresa apprende d'essere stato nominato reggente alla Cancelleria sarda, come dire la più alta carica giurisdizionale dell'isola, seconda soltanto al re. In Sardegna, facilmente intuibile, conoscendo il carattere dell'uomo, mentre cerca di contrastare gli abusi del potere militare che si sostituisce alla magistratura, si scontra più volte con Carlo Felice, viceré dell'isola che, per sopprimere l'attività rivoluzionaria di al-

cuni insorti, non esita a valicare i confini della legalità. In Sardegna ha condotto con sé la famiglia ma, a seguito dell'editto napoleonico del 29 giugno 1802 che intima agli esuli piemontesi e savoiardi di rientrare in patria, madame la comtesse de Maistre, per evitare la confisca dei beni minacciata dall'editto, rientra a casa con i figli, Rodolphe e Adèle. De Maistre rimane in Sardegna. Si rivedranno soltanto dopo dodici anni.

Intanto anche Alessandro Vallesa, conte di Montalto Dora, ambasciatore del regno di Sardegna a Pietroburgo, in ragione dell'editto, dovette abbandonare l'incarico per rientrare in Piemonte. Vittorio Emanuele I, dovendolo sostituire, per sbarazzarsi di un uomo ormai ingombrante e mal sopportato dal fratello Carlo Felice, nominò De Maistre ministro plenipotenziario presso la corte dei Romanov. Ci vollero due mesi di viaggio, una carrozza sgangherata e la sola compagnia di un servitore, perché il neo diplomatico potesse prendere possesso del suo ufficio a Pietroburgo. Arrivò il 13 maggio 1803.

Lungo l'interminabile tragitto De Maistre avrà certamente pensato al susseguirsi degli avvenimenti che l'avevano portato fin a quel punto. Aveva quarantanove anni. Una fama di intellettuale e rigido conservatore. Risultato di un groviglio di esperienze, anche contraddittorie.

Era nato a Chambéry, ai piedi delle Alpi, in una parte piuttosto marginale del mondo. La famiglia Maistre era entrata a far parte dell'aristocrazia savoiarda grazie a un *ennoblessement*, un atto tutto sommato burocratico, che Joseph de Maistre avrebbe sempre considerato tale a un "riconoscimento" della "naturale nobiltà" della sua stirpe. I Maistre sarebbero stati comunque nobili anche mancando di blasoni. Per lui l'aristocrazia non era una casta biologicamente chiusa, piuttosto aperta a tutte quelle famiglie che avessero dimostrato nel tempo di essere "naturalmente" aristocratiche al di là delle ascendenze, fossero o non fossero di "sangue blu". Preclari si era perché fedeli alla tradizione nazionale e benemeriti allo stato. Queste caratteristiche vocazionali doveva averle spiccatamente il padre di Joseph, François-Xavier Maistre, venuto al mondo nella contea di Nizza da una famiglia originaria della Languedoc, magistrato del Regno di Sardegna e, per nomina reale, dal 1740, membro del Senato della Savoia a Chambéry. Diventò in breve uno dei più autorevoli senatori del regno, incaricato dal sovrano di redigere le costituzioni reali, per dedizione e per l'intelligenza dell'opera, François-Xavier Maistre fu ricompensato con la particella "de" e il titolo di

conte.

Joseph era il primogenito dei dieci figli del conte de Maistre. Erede del titolo. Dedito affettuosamente alla famigliar filio-lanza, con particolare inclinazione per il fratello Xavier, minore di dieci anni. Joseph deve aver ammirato molto il prediletto Xavier, scrittore, apologista, cattolicissimo e sublimemente reazionario, una delle tipiche poliedriche personalità vissute nei tempi dei grandi sommovimenti, tra Rivoluzione e Restaurazione. Aveva "coscientemente fatto a Torino la vita di guarnigione", avrebbe scritto di lui Sainte-Beuve. Pioniere dell'aeronautica, con un amico, il 5 maggio 1784, a Chambéry, compì una celebrata ascensione in mongolfiera di cui scrisse una particolareggiata relazione. Anticipando in un certo qual senso quelle del celeberrimo aeronauta Giannozzo, dovute a Jean Paul. Xavier praticò, con certo successo, la pittura. Aprì a Mosca un rinomato studio di ritratti. Vide l'invasione della Russia da parte di Napoleone che descrisse "qual testimone" in una serie di lettere in cui raccontò l'orrore della ritirata della Grande Armée. L'opera per cui è tuttavia ricordato resta "Voyage autour de ma chambre", pubblicata nel 1794 grazie all'intervento e alla cura del fratello Joseph, il quale, meno artista di Xavier, aveva iniziato il suo itinerario vital-esistenziale in maniera del tutto differente, entrando a quindici anni nella Confraternita dei Penitenti Neri, che si esibivano in processione quattro volte l'anno, occultati da un cappuccio nero. Nessuno avrebbe dovuto vedere il volto di chi si era votato ad accompagnare al patibolo i condannati a morte, assisterli, seppellirli, pregare per le loro sciagurate anime. Studiosissimo, senza contare una trepida tensione interiore dovuta all'educazione a lui impartita dai gesuiti, verso i quali nutrì sempre una profondissima dedizione, Joseph, dopo aver conseguito a Torino la laurea in Diritto, rientrato a Chambéry, nel 1774 venne nominato Sostituto aggiunto dell'avvocato fiscale generale del Senato. Il giovane conte si apprestava così, rientrato nell'alveo del circoscritto mondo della cittadina ai piedi delle Alpi, ad affrontare una vita di rigida serenità. L'esistenza grigia di un funzionario di stato. In una società che sembrava pietrificata nella propria organizzazione sociale. Nella silente biblioteca, ricca di volumi di diritto ereditati dal nonno materno, Joseph mutava se medesimo nella lettura appassionata delle Sacre Scritture, dei Padri della chiesa, degli autori greci, latini, del Rinascimento e delle opere dell'illuminismo europeo che si stavano voluttuosamente diffondendo. Leggeva gli autori alla moda: Montesquieu e Rousseau... Un universo che più tardi sarebbe riaffiorato, come *dessous des cartes* in quella stupenda deflagrante implosione di colloqui "speculativi", noti sotto il titolo di "Le serate di Pietroburgo". Dedito alla sociologia e alla filosofia, appassionato di storia e politica gli mancava tuttavia un

confronto con il "reale" che Joseph de Maistre trovò nella massoneria, la sua "propedeutica alla formazione sperimentale". A ventuno anni, nel 1774, fu iniziato nella loggia "Trois Mortiers", Oriente di Chambéry, all'obbedienza della Gran loggia inglese, come dire una massoneria "religiosa", non certo fortemente laica come quella francese. Anche se, secondo una delle formule proclamate durante le cerimonie di iniziazione nelle logge collegate al Grande Orient de France, "*le franc-maçon non sarà mai un ateo stupido né un libertino irreligioso*". Quattro anni dopo De Maistre muta "obbedienza". Sceglie la "Parfaite Sincérité", una loggia dove si praticava l'ascesi esoterica connessa al pensiero del tradizionalista francese Louis Claude de Saint-Martin. La loggia "Parfaite Sincérité", discendendo direttamente dai Templari, affermava l'esistenza di Superiori Sconosciuti, le "Supreme incognite". De Maistre si considerava un discepolo diretto di De Saint-Martin, "il suo filosofo sconosciuto", che intendeva la loggia massonica qual punto geodetico ove avere un contatto diretto con il divino, attraverso il rito. Ciò non avrebbe impedito, al *philosophe inconnu*, durante la Rivoluzione francese, di fare turni di guardia al Tempio, la prigione della famiglia reale.

De Maistre doveva aver intravisto in questa corrente massonica un'élite con grandi potenzialità per la restaurazione cristiana del mondo, di quella "res pubblica cristiana d'Europa" di cui parlerà più tardi anche Edmund Burke nelle "Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia", opera che influenzerà notevolmente De Maistre. Alla Rivoluzione francese, nel celebrato 1789, De Maistre aveva guardato con un certo favore: nelle prime fasi tuttavia, percependo in esse uno spiraglio a favore di riforme contro la deriva assolutistica dell'Ancien régime. Dopo la proclamazione della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" mutò radicalmente atteggiamento rifiutando completamente i principi rivoluzionari.

La "vita massonica" di Joseph de Maistre durò diciassette anni. Nel 1791 la loggia della "Parfaite Sincérité", sospettata dal re di Sardegna, si sciolse dopo aver consegnato al sovrano i nomi degli affiliati. Da allora De Maistre non mise più piede in una loggia.

A tutto questo doveva pensare, ministro plenipotenziario di re Vittorio Emanuele I, mentre la scombinata carrozza lo portava alla corte dello zar Alessandro I. A Pietroburgo De Maistre diventò ben presto una delle più ammirate e influenti personalità intellettuali. Assiduo frequentatore di salotti: della nobiltà e dell'alta società. Quando parlava infondeva nell'ascoltatore una ineffabile certezza. Le sue parole sembravano provenire dalle profondità del tempo, non da un uomo ma da una autorità spirituale. Ben presto però si trovò isolato, soprattutto politicamente. Dalla patria lontana che lui rappresentava non arrivavano

istruzioni. L'appannaggio era miserrimo. Viveva al limite dell'indigenza. Lo stesso zar guardava con degnazione a quell'ecentrico diplomatico che disquisiva di religione e misteriosofie esoteriche. Eppure Alessandro I si sarebbe valso dei suoi consigli durante l'invasione napoleonica della Russia. De Maistre convinse inoltre lo zar a bloccare alcune riforme di ispirazione illuministica e a favorire l'azione apostolica della Compagnia di Gesù che lentamente andava ricostituendosi dopo il suo scioglimento nel 1773. L'aperto sostegno dei gesuiti fece cadere De Maistre in disgrazia presso la corte di Alessandro I, il quale chiese il suo rientro in patria. Ciò avvenne nel 1817. I quindici anni a Pietroburgo per l'assolutista De Maistre devono essere stati ben amari. Le estenuanti e immobili penombre delle notti bianche, atmosfera adatta alla meditazione, consentirono tuttavia a quest'uomo contraddittorio ed eccezionale di sprofondare in se stesso. Furono anni di intensa attività letteraria. Scrisse "Essai sur le principe générateur des constitutions politique" e "Lettres à un gentilhomme russe sur l'Inquisition espagnole", con cui criticò apertamente l'illuminismo e gli enciclopedisti. Inizierà l'opera che gli avrebbe dato la celebrità: "Les Soirées de Saint-Petersbourg", capolavoro di teologia e filosofia della storia.

Le "serate" di Pietroburgo si tengono in una immaginaria villa sulla Neva. Le dispute e le divagazioni teologiche, filosofiche e politiche, mettono in contesa "l'animo cattolico e quello esoterico". Avengono tra "simboliche personalità": un senatore russo, un cavaliere francese, un conte piemontese, ben identificabile nel ministro plenipotenziario di Vittorio Emanuele I che conosce perfettamente la "parte" dei tre contendenti e la mette in scena nelle estenuate ore del tramonto. L'autore è il demiurgo, il capocomico, il regista e l'interprete degli undici colloqui fra i tre immaginari personaggi che "recitano" una metafisica pantomima sui temi relativi al senso della vita, della morte e della storia, fra il bene e male, santità e demonicità, eroismi e viltà. Al non soggiacere al falso dogma di tutte le epoche e cioè la convinzione che la storia dell'umanità sia una crescita dall'inferiore al superiore, dall'irrazionale al razionale, dall'imperfetto al perfetto. Il male e la violenza, ineliminabilmente presenti nella realtà, richiedono l'istituzione di una sovranità, il cui scopo è rimediare al disordine del mondo attraverso il castigo: tema dei temi del controverso "elogio del boia", l'assassino incolpevole, che sta nel primo colloquio delle "Serate di Pietroburgo". Ma quale sovranità comminerà il castigo? Il re, la società, il papa? L'ordine? Quale ordine? "Con le loro disperazioni De Maistre e Edgar Poe mi hanno insegnato a ragionare": appunto nei suoi "Journaux intimes" Charles Baudelaire, altro genio della disperazione. E per contemplare la disperazione ci vuole coraggio. Molto.